ILLUSTRAZIONE

DI DUE

MONUMENTI CRISTIANI

INEDITI

CHE SI CONSERVANO IN VERONA

DELL' ABBATE

LUIGI POLIDORI

Loretano

VERONA

TIP. POLIGRAFICA DI G. ANTONELLI

1843.

Articolo I.

I due monumenti, di cui per le premure del dotto ed illustre Conte Orti Manara, Podestà di Verona, imprendo io a discorrere, in quel modo, ch'è dato alle mie tenui forze, consistono in due arche Cristiane, destinate, una a contenere i corpi di Sergio e Bacco, che nel secolo terzo di nostra salute, o in quel torno, morirono martiri per la fede; l'altra a racchiudere quelli di San Crescenziano, martire anch'esso; e dei SS. Vescovi Veronesi Lucillo VI, e Lupicino XII. La prima si deve alla pietà di Bonifacio Abbate, che nel 1199 la fece scolpire, come si ha dall'epigrafe, che vi si legge: *annis millenis cientenis septuagenis his Dn vicuntis* (1) *novenis denique junctis*, modo strano, ma non raro a quei tempi, di esprimere le date, mediante l'uso di un quasi metro, anche in cose di tal sorta. Circa poi la seconda di queste urne, siccome ne è ignota l'epoca, così ne è pure sconosciuto l'autore, essendo moderna la lapide, che vi ricorda la ricognizione, che nell'anno 1808 si fece di quelle sacre Reliquie.

(1) In vece di *vigintis*. La mutazione della G in C ha molti esempj in Paleografia, e lo avverte Buonarruoti (pref. vetri cimit. pag. 25). Lo stesso è da dirsi della I in V; e ciò anche a' tempi della buona latinità. Onde il *lacrumae* per *lacrimae*; l'*optumus* invece di *optimus*.

Incominciando adunque dall' urna di Sergio e Bacco, io sono di avviso, che quanto ivi si rappresenta di storico, e di simbolico, tutto abbia relazione a que' due Santi martiri, i quali perciò vi appajono sempre ornati di nimbo, fuori di quando sono in atto di ricevere il martirio; non permettendolo allora la positura delle loro persone. Gli atti che si hanno del loro martirio e che veder si possono nei Bollandisti (1), non parvero genuini a Tillemont (2). Io però li reputo sinceri in quel, che vi ha di principale; perchè su ciò i varj scrittori, che ne discorrono, si mostrano concordi a dir lo stesso; e questo è canone di sana critica da tenersi fermo per giudicare rettamente di quelle narrazioni, cui si dà il nome di *leggende*, e che da taluni si hanno a disprezzo più di quello, che per avventura si meritano.

Nello scompartimento superiore (Let. A) di questo pilo sono i detti Santi effigiati a cavallo; e ciò per significare, che furono persone di grado distinto nella milizia Romana (3); e per tali li dicono gli atti stessi, ne' quali si legge, che Sergio fu *primicerius scholae gentilium*, e Bacco *secundicerius* (4); che è quanto dire tribuno de' soldati il primo, sottotribuno il secondo. Piacque all' artefice di por loro in mano, anzi che un' arma, una palma, per si-

(1) Tom. 3 oct. pag. 833 fino alla pag. 882.

(2) Mem. pour servir a l' Hist. Eccleque tom. 5. p. 491. Venise 1730.

(3) Per questa stessa ragione si costumò di rappresentare a cavallo San Giorgio. Lo avverte Baronio, (Martyr. Rom. adnot. ad Georgium. April. 23).

(4) Anche nel Menologio di Basilio si legge lo stesso. Ne' Bollandisti tom. 3. Oct. pag. 839 si discorre di questa carica, e del senso che hanno le parole *scholae gentilium*.

gnificare con tal modo, che distinti per la carica militare, lo furono assai più pel martirio, che sostennero, guerrieri, non pur nell' armate di Cesare, che nell' esercito di Cristo.

Nello scompartimento inferiore (Let. B) vedesi in un angolo Antioco (1), chè tale era il nome del preside romano, che allora governava la Siria, ove que' Santi patirono. Siede egli *pro tribunali*, posando co' piedi nel suppedaneo distintivo della sua carica. La mano che tiene sulla coscia lo dimostra superbo; l' altra ristretta al pugno le indica pieno di furore e di sdegno. Al suo cospetto stanno Sergio e Bacco; e premendo con la destra il petto sembrano dire, che loro era carissima la religione, che avevano abbracciata.

Nel mezzo del marmo viene ritratto il martirio, cui furono condannati. Il perchè Sergio è afferrato pe' capelli da un manigoldo (2) che deve dal busto staccargli il capo. Bacco poi prostrato a terra sul fianco è volto col ventre al carnefice, che a forza di battiture in quella parte deve ucciderlo (3). Della mazza da usarsi a tal' uopo non vedesi, che la sola sommità, per essersi quivi rotto il marmo. In alto appare un angelo che con mani velate, a segno di rispetto, ne accoglie le anime (4) effigiate con

(1) Negli atti ha il titolo di *dux*. Il Menologio di Basilio lo dice prefetto.

(2) Istessamente è rappresentato Sergio nella tavola, che accompagna l' antico Menologio greco, redatto per ordine dell' Imperator Basilio, ed a cura del Cardinale Annibale Albani stampato in Urbino nel 1727.

(3) Act. SS. tom. 3. pag. 835 si dice, che Bacco fu disteso in terra: *extensum*, e che fu condannato ad esser battuto nel ventre: *ventrem ejus caedi*.

(4) Gli atti pag. 835, nel dire della morte di Bacco, si esprimono così: *tradidit animam suam in manibus Angelroum*.

solo il capo, sede della intelligenza, ed in età fanciullesca, giusta l'usato ne' sacri monumenti. Così nell'urna di Pontida, borgo del Bergamasco, è l'anima del beato Alberto, che da un angelo è offerta al Salvatore (1), così lo è pure quella di Santo Ambrogio nel paliotto, che lavoro squisitissimo del nono secolo, ricinge l'altar maggiore della Basilica Ambrosiana in Milano (2).

Nella facciata, che reputo esser la postica, è tutto di indole simbolica, quanto nella parte superiore (Let. C), vi si vede effigiato: poichè ritta in piede, e posata sopra una base a foglie di acanto, stassi un'aquila fatta bersaglio a due arcieri. Uno di essi munito di turcasso, ha già scaricato l'arco, e di una freccia l'ha già ferita sul dorso. L'altro comechè dal tener l'arco teso mostri di volere anch'esso, a danni dell'aquila, imitare il suo compagno, pure non gli riesce di farlo per esser egli privo di faretra al fianco, e di dardo su la cocca. Il sig. Canonico Samueli, professore di ermeneutica nell'Università di Pisa, ed ora consecrato Vescovo di Montepulciano, sul proposito di così fatta simbolica rappresentanza mi accennò in una sua lettera, che forse per essa alludesi al passo del Vangelo (3) dove s'insegna a non temere coloro, *qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere*. Attenendomi a questo, certamente ingegnoso, pensiero, ecco la spiegazione, che trovai di poterne dare, a modo che corredata di qualche opportuno riflesso riuscisse per lo meno a plausibile congettura.

(1) Giulini, mem. par. 4, pag. 332.

(2) Ferrario, monum. della Basilica Ambros. tav. 2, pag. 116.

(3) Matt. cap. 10 v. 28.

Nell'aquila adunque vogliònsi credere indicati i giusti; e se ne hanno a pruova alcuni passi delle Sante Scritture. Di fatto in Isaia (1) dei virtuosi, che sotto il peso delle persecuzioni pongono in Dio ogni fidanza si dice, che *mutabunt fortitudinem; assument pennas, ut aquilae; current et non deficient*; alludendosi con ciò alla robustezza di questo uccello, per cui negli arditi suoi voli non sente fatica, nè per istanchezza ristassi. Davide (2) a conforto delle anime annunzia, che saranno rinovate come aquile, in perfetta gioventù, quando il Signore nel centro di ogni bene renderà paghi i loro desiderj, rimunerandole delle ingiurie sofferte su questa terra. Nel Vangelo poi (3), dove si tratta della fine dei giorni, si rileva che allora dovunque sarà il corpo (cioè Gesù Cristo) si aduneranno le aquile; sul qual passo Santo Ambrogio (4) scrive: *justorum animae aquilis comparantur, quod alta petunt; humilia derelinquant; longaevam ducere feruntur aetatem.* Quindi si è che nel mosaico, onde si adornò l'arco maggiore della Chiesa di S. Sabina in Roma (5), i Santi che fanno corona al Salvatore, oltre di essere effigiati in imagine entro a dischi, vi appajono eziandio indicati simbolicamente per le aquile, che sopra essi volano, partendo alcune da Gerusalemme; altre da Betlemme, le due città ritratte di spesso ne' sacri monumenti per significare con la prima l'Ebreo, con la seconda il Gentile.

(1) Cap. 40, v, 31.
(2) Psal. 102, v. 5.
(3) Luc. cap. 17, v. 37.
(4) Exposit. Evang. sec. Lucam. Lib. 8. n. 56. col. 1484. Paris 1686.
(5) Ciampini tom. 1, tav. 47. pag. 188.

I tiranni nel perseguitare con ogni maniera di tormenti i confessori di Cristo mirarono a dar loro, o la morte del corpo, se si fossero tenuti fermi nella Fede, o quella dell'anima, se per timore o scoraggimento se ne fossero dipartiti. Ma dalla storia sappiamo, che quegli spietati nemici di nostra religione furono potenti a dare la prima morte, la seconda non già. Laonde Sant' Ambrogio, in sul conto di Santa Sotere, che gloria della sua stirpe fu condannata ad essere battuta nel volto, scrivea: *illi* (cioè i tiranni) *potuerunt quidem vultum ejus vulnerum vicibus exarare; faciem tamen virtutis ejus, et gratiam decoris interni nequaquam exarare potuerunt* (1). Ciò premesso venendo al marmo veronese, di che trattiamo, penso che molto a proposito vi siano rappresentati i persecutori in figura di arcieri; poichè di tal modo, con metaforica espressione, sono indicati anche da Davide (2), ove di costoro dice: *ecce peccatores intenderunt arcum; paraverunt sagittas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde.* D'onde San Cipriano, scrivendo dei Martiri, prese forse la idea a mostrarli, nell'atto del patir loro: *telis saecularibus nudos, sed armis fidei, credentes, armatos* (3). Se poi in quest'urna, anzi che un solo arciere, se ne effigiarono due; e se quantunque ambedue vogliosi di ferire, pure sol uno è capace di farlo, vuolsene a mio avviso riconoscere la ragione in ciò che abbiamo di sopra accennato intorno alla dop-

(1) Lib. 3 exhort. ad virgin. cap. 12.

(2) Psalm. 10, v. 2.

(3) Ediz. veneta 1728. Epistola 8. Ivi nelle note si avverte, che in due antichi libri, in vece del *credentes*, si ha *constanter*.

pia morte; che i persecutori mirarono a dare ai Cristiani, o quella del corpo, ovverò quella dell' anima, di maniera però, ch' eglino furono potenti a dar la prima, impotenti a dare la seconda, stante la eroica virtù, con cui essi Cristiani sotto i più crudeli tormenti sostennero la fede di Cristo.

Sebbene colpita dalla freccia, pure in questo marmo l' aquila effigietavi si mostra intrepida e senza dar segno di dolore; finissimo accorgimento di arte, e qual si conveniva ai simbolo di coloro, de' quali sta scritto, che lieti e festosi si partivano dal tribunale, onde erano condannati a morte.

Nè è senza significato altresì lo starsi di questo uccello sopra le foglie di acanto; giacchè tra le qualità di tale pianta, cui gli antichi diedero l'epiteto di *molle* e *flessibile*, si rileva per quella, che quanto più è premuta in basso tanto più cresce in alto. Laonde ai fu che effigiandola negli stemmi a simbolo di virtù provata nelle tribolazioni, vi si apponesse il motto, *depressa resurgit* (1). Or questo principalmente si avverò ne' martiri, che sotto il peso della persecuzione, e dei tormenti crebbero a somma altezza di merito. Quindi se mal non veggo, allo scultore della menzionata urna talentò di ritrarvi l' acanto nella condizione di depresso, per le foglie volte in basso; e nella condizione di risorgente per le foglie volte in alto, e piene di maggior vigoria. Forse a significare, che la Chiesa di Cristo deve, come dice Beda: *usque ad finem mundi humilitate crescere, et ad promissum regnum humilitate pervenire*, si ritrasse in un

(1) Picinelli, mondo simbolico, pag. 474.

antico avorio, posto da Mamacchi in fronte alla sua opera dei costumi dei primitivi Cristiani, la barca di Pietro, che ne è la figura, notante su l' onde, ma di foglie di acanto depresso adorna nella carena.

Dal passo di S. Agostino, che in uno de' suoi sermoni *de sanctis* (1) scrive: *coronata est beati martyris patientia; mancipata est aeternis cruciatibus tortoris incorrecta malitia*, parmi derivata la idea alle due rappresentanze, che fregiano l' ultimo scompartimento di questo pilo (Let. D.), l' una di premio e di consolazione; l' altra di castigo e di spavento. Ed in vero, qui nel mezzo tu vedi effigiati Bacco e Sergio, quegli in piedi, questi prostrato a terra, ma compresi ambedue di meraviglia per la corona cruciforme, che loro appare dall' alto, e per la mano, ch' ivi tiensi conformata al gesto oratorio, solito usarsi anticamente, da chi si accingeva a parlare (2); per la qual mano stimo alludersi alla voce che prima del martirio si fece sentire a ciascuno di essi, e che invitavali al premio del paradi-

(1) Non vuolsi tacere, che questo sermone posto nelle antiche edizioni al n. 44, classe 3, è rimandato nelle Maurine tra gli spurj, e trovasi nell' appendice al tomo V. Ven. 1731.

(2) Apulejo (Misc. 2) scrive: *instar Oratorum conformat articulum, duobusque infimis conclusis digitis, caeterosque eminentes porrigit, et infesto pollice clementer subrigens, infit.* Fulgenzio Planciade (contin. Virgil. in princ.) dice lo stesso. Ne' monumenti cristiani figurati il Salvatore tiene quasi sempre atteggiata di tal modo la mano, quando è rappresentato Maestro a' suoi discepoli. Quindi a parer mio non colgono nel segno quegli archeologi, che lo hanno per gesto di benedizione. Anche nelle miniature dell' Omero Ambrosiano conformano medesimamente le dita gli Dei, se sono in atto di parlare: e queste miniature sono preziose pe' conservati costumi.

so (1). Questo modo di significare la voce di Dio col mezzo della mano che atteggiata sì fattamente si mostra fuor da una nuvola, non è povero di esempj ne' sacri monumenti (2).

Siccome però non solo in cielo, ma vuole Dio, che pure in terra, nel luogo delle loro umiliazioni, e dei loro patimenti sieno rimunerati di gloria i santi suoi, così a questo oggetto, in riguardo a Sergio e Bacco, io sono di avviso, che si effigiasse il monarca, che assiso in trono vi si vede, e che volgendo ad essi la faccia, ed additandoli con l' indice della mano appressata al petto, si appalesa verso i medesimi pieno di amore. In questo imperatore stimo ricordarsi Giustiniano, per la somma divozione, ch' egli ebbe a' que' santi, in onore de' quali basti rammentare il magnifico tempio, che fece fabbricare in Costantinopoli presso il palazzo di Orsmida; e se ne ha testimonianza da Procopio che nel suo *de erectis a Justiniano aedificiis* (3) lo descrive fin anco nelle forme architettoniche. Ecco adunque in tutto ciò il *coronata est beati martyris patientia* del sopra menzionato passo di S. Agostino.

Nell' angolo opposto scorgesi il Demonio; e per tale lo dimostrano gl' irti capelli i piedi con gli artigli; a modo

(1) Acta SS. oct. tom. 3. pag. 867, e pag. 869.

(2) In due pitture cimiteriali (Bottari, tom. 2. tav. 101, 129) e nel sarcofago, che sta sotto l' Ambone della Basilica di S. Ambrogio (Ferrario monum. pag. 104) rappresentandosi Abramo, che sta per sacrificare Isacco, si vede uscir fuori da una nuvola una mano atteggiata in certo modo al gesto oratorio; e per essa è indicato l' Angelo del Signore, che *de coelo clamavit dicens Abraham ... ne extendas manum tuam super puerum.* Genes. cap. 22, ver. 11 e 12.

(3) Lib. 1. cap. 4.

di lione, ed il tridente, che impugna, e che per errore dell'artefice, gli è attribuito invece del bidente insegna gentilesca, e propria di Plutone, nume infernale. Dal sorriso maligno, che gli appare in volto, e dalla mano che distende, quasi in atto di cortesia, lo si direbbe lieto di poter accogliere nel suo regno il monarca; che scortato dai suoi cortegiani gli sta innanzi, e che voltando il capo altrove appalesa orrore, di quanto gli è per accadere. Massimino tiranno crudelissimo, io stimo, essere il re ivi effigiato. Poichè dall'anno 305 fino all'anno 313 egli tenne la Siria (1); e sotto lui secondo Baronio, patirono i due Santi Sergio e Bacco (2). Se negli atti loro invece di Massimino leggesi nominato Massimiano, avvertasi con Tillemont, che non di rado Massimino fu confuso con Massimiano (3). Ecco adunque, per ciò, ch' ivi si rappresenta, il *mancipata est aeternis cruciatibus tortoris incorrecta malitia.*

Ora vuolsi tener discorso delle due parti laterali di questo sarcofago Cristiano. Nella prima (Let. E) sono effigiati i due menzionati Martiri in atto di presentare (siccome lo denota il gesto delle mani loro) al Salvatore, che siede in trono, Bonifazio Abbate, riconoscenti dell' urna, che egli fece fare per contenervi i loro corpi (4). Nelle antiche pit-

(1) Acta SS. tom. 3. Oct. pag. 838.

(2) Ad ann. 309.

(3) Mem. pour servir a l' Hist. Eccl. tom. V, pag. 492, Venezia.

(4) Nella iscrizione di quest' urna si dice, ch' ivi riposano i SS. Sergio e Bacco. Ma Praga; la Chiesa, che in Roma *ad montes* ne porta il nome; Venezia; Pavia si gloriano di possedere un medesimo tesoro. La difficoltà cessa, quando co' Bollandisti (acta SS. 3. Oct. pag. 491) si rifletta, che non pur negli scrittori, ma anche negli atti si prendono talvolta per corpi le reliquie insigni.

ture, e specialmente ne' mosaici s' incontrano di spesso ritratti dei Santi, che a ragione di tutela e di gratitudine presentano al divin soglio quelle persone, che in onor loro eressero tempj o fecero altre cose. Hanno esse talvolta dietro il capo una figura quadrilunga a segno di essere ancora in vita; e se ne possono vedere le ragioni archeologiche nel terzo de' miei articoli *sul pesce come simbolo di Cristo e del Cristiano*, pubblicati nel Giornale l' Amico Cattolico, che si stampa in Milano. Mancandone nella nostra arca l' Abbate Bonifazio, non sarebbe fuor di proposito prenderne argomento a crederlo morto, quando l' artefice ebbe compita quell' opera.

Nella seconda di queste due parti laterali (Let. F) veggendosi due uomini, e tra questi i Santi Sergio e Bacco legati da fune, e vestiti di tunica talare e con maniche, giudico alludersi con ciò, a quanto si legge negli atti loro, ed è che per avere eglino ricusato di offrire incenso agl' idoli, presente lo imperatore, furono per ordine di lui condotti a dileggio per le pubbliche vie di Resafio, città della Siria, in abito di donna, ivi detto *colobium muliebre*; perchè a differenza dell' usato dagli uomini aveva per sè appunto lunghe maniche; e queste erano sì proprie alle femmine, che uomo non poteva usarne senza vituperio, come si ha da Cicerone; poichè biasimando gli effeminati costumi di taluni gli addita, *pexo capillo nitidos, manicatis et talaribus tunicis* (1). Nel menologio di Basilio si dice di questi Santi, che spogliati in prima, *dignitate, torque, et virili toga* furono poscia vestiti *muliebri stola*, abito vituperevole an-

(1) 2. catil. 10.

ch' esso ad uomo, come si ha da Ulpiano citato da Bottari (1).

Arca II.

Circa questa seconda urna, quantunque non abbia bisogno di spiegazione la parte antica (Let. A), ch' io reputo esser quella, ove sono effigiati il crocefisso, ed i quattro evangelisti, vuolsi non ostante avvertire anche su la medesima alcune cose più ad erudizione, che a necessità di intelligenza. Il sottanino, onde è coperto il Salvatore, può dare qualche indizio su l' epoca di questo marmo; poichè del modo adoperato a coprire la nudità del Salvatore, i sacri monumenti ce ne indicano tre. Il primo (e forse il più antico) si fu di ritrarlo tunicato dal collo fin quasi ai piedi. Tale si è quello in pittura spettante ad un cubiculo del cimiterio di S. Valentino in Roma; pittura, che vuolsi attribuire a' tempi, o di S. Giulio Papa; che in onore di quel Santo Martire ivi eresse una Chiesa (Anast. in Jul. n. 2), o del Pontefice Teodoro, che rovinata la riedificò (idem in Theod. n. 5.). Bottari, che ne discorre illustrando la tavola 192, cita altri esempj (2). Nel modo secondo non si conservò della tunica talare fuorchè la parte inferiore dai fianchi alle ginocchia, e questa maniera non è rara principalmente ne' crocefissi del medio evo. In fine lo si cinse di una fascia ai lombi, qual vedesi usata a' dì nostri, giovandosene il bello dell'arte.

(1) Tom. 3, pag. 105.
(2) Tom. 3, pag. 174, e seg.

Comecchè si creda per una e ben fondata tradizione, che il Salvator nostro sia stato posto in croce con la corona di spine in testa; e veder se ne possono le ragioni nel Gretzero (1), e più diffusamente in Benedetto XIV nel suo eruditissimo trattato delle Feste (2); pure ne è senza in questo marmo, e pur ciò è pruova di antichità; poichè ne sono privi, quanti crocifissi appartengono a' tempi remoti; della quale singolarità non saprei addurre altra ragione, che o la poca destrezza degli artefici, o il riguardo, che si ebbe allora di non attristare gli animi, con immagini troppo crudeli e spietate; il perchè si omisse di ritrarvi la ferita del sacro costato; se ne ingemmarono talvolta le croci; gli si pose in testa anzi il diadema cruciforme, che la corona di spine; e lo si effigiò non già morto, ma a capo rito ed elevato, siccome quegli, di cui sta scritto, che *regnavit a ligno Deus.*

Le due mezze figure alate, che posano in alto sul legno trasversale di questo crocefisso sono senza dubbio gli arcangeli Gabriele e Michele; stante che in altri monumenti di tal genere si vede sovr' essi segnato per fino il nome; così è nel ricco evangelistario, che nell' anno 1044 fu donato alla Chiesa di S. Gio. di Monza dall' Arcivescovo Ariberto (3). Qui poi nel marmo veronese il San Michele è indicato in un modo speciale dalla crocetta, che ha in mano essendo insegna tutta propria di quest' Arcangelo, di cui perciò nell' inno della sua festa canta la Chiesa, che è *si-*

(1) De cruce lib. 1, cap. 22.

(2) Cap. 7 de fer. VI in parasc. §. 89. Ediz. di Parma 1768.

(3) Giulini, mem. di Milano, parte 3, pag. 387.

gnifer salutis, e quegli che *victor explicat crucem, ducemque cum rebellibus coelesti ab arce fulminat*: quindi è che la sommità del suo bastone termina in croce nell'antico mosaico del tempio, che in Ravenna porta il suo nome (1), e nel frontale d'oro, spettante una volta al Duomo di Basilea, mentre con una mano imbrandisce l'asta, con altra preme al petto un disco, in cui è segnata una croce.

La Vergine SS. e l'Apostolo San Giovanni ritratti ai lati della croce qui nell'urna veronese, tengono ambedue elevata una mano presso l'orecchia. In altri crocefissi di quel torno si vede lo stesso. Alcuni scrittori l'hanno per espressione di dolore; a me invece quadra di scorgervi il gesto, di chi vuole avvalorare l'udito, per intendere ciò che altri dice. Il perchè puossi credere, che di tal modo siasi voluto indicare il momento, in cui dall'alto della croce voltosi il Salvatore a Maria le disse, che d'allora in poi Gio. sarebbe stato suo figlio; e poscia rivoltatosi a questo, che Maria gli sarebbe stata sua madre; parole che in altri crocefissi si veggono scritte, or sul legno traversale, sotto cui stanno Maria e Giovanni; e se ne ha esempio nel dittico di Rambona, illustrato da Buonarruoti (2); ora in linee verticali a' lati delle due indicate persone, e lo dimostra l'antico e prezioso evangelistario della Metropolitana di Milano (3).

Dei quattro evangelisti, ciascuno dei quali è in procinto di scrivere il proprio Evangelo, due hanno il suppedaneo, e sono Giovanni e Matteo, volendosi forse con tale di-

(1) Ciampini, tom. 2, tav. 17,

(2) Osserv. sopra alcuni fram. di vetri, pag. 267.

(3) Giulini, mem. di Milano, par. 3, pag. 407, e pag. 410.

stintivo di onoranza indicare la loro dignità di Apostoli; gli altri due non lo hanno, e ciò per la ragione di essere stati non apostoli, ma discepoli; e di quanto narrarono, testimonj *ex auditu*, non *de visu*.

Discorrendo ora della parte postica di questo monumento (Let. B) mi corre obbligo di ricordare che nel mandarmene il disegno l'Egregio sig. Conte Orti mi accennò in una sua lettera, esser egli di parere, che quanto ivi si rappresenta, abbia relazione ai nostri progenitori, ed alla storia della vita loro. Persuaso della giustezza di così fatto pensiere, mi glorio di aderirvi pienamente in tutto ciò, che sarò per dire su tal proposito.

Fin da' tempi più remoti del Cristianesimo si ebbe il costume di effigiare ne' sacri monumenti Adamo ed Eva; e ne fanno testimonianza, oltre i vetri cimiteriali, siccome avverte Buonarruoti (1), un passo di S. Agostino, dove scrive d'esser stato deriso da Giuliano, quasi avesse appreso dai pittori, che Adamo ed Eva dopo il peccato si coprirono le vergogne (2), dalla » quale sciocchissima deri- » sione tuttavia (sono parole di Bottari) (3), si raccoglie, » che di que' tempi era stato già in uso il dipingere que- » sta storia, e che se ne vedevano comunemente ». Su l'esempio dei primi Cristiani si praticò lo stesso anche in altre epoche posteriori, sì nelle pitture, che nelle urne; e con ciò si ebbe in mira di tener vivo negli animi il benefizio della creazione, e la fatale origine del nostro degradamento, e la causa salutare, perchè di nostre spoglie si ve-

(1) Tav. I. n. 2. pag. 8, e seg.

(2) Contra Jul. lib. 5. num. 6.

(3) Tom. 3, pag. 69.

stisse il divin Verbo; giacchè scrive Sant' Agostino (1) *quia cecidit Adam, ideo descendit Christus; ille cecidit superbia, iste descendit misericordia.* Puossi credere altresì, e lo accennano alcuni sacri Archeologi, che ciò siasi fatto per ribattere l' errore de' Gnostici, che attribuivano al principio malo la creazione del primo uomo; ovvero la eresia di Taziano, seguito poscia dagli Encratiti, che nol volevano salvo; la quale eresia è da credersi che durasse anche ai tempi di San Bernardo; poichè Filippo Abbate di Buona Speranza, suo contemporaneo, scrisse a bella posta un intero volume per dimostrarlo in luogo di salvezza (2); e pare che a ciò particolarmente si mirasse nella facciata dell' arca che illustriamo. Imperciocchè essendone quattro gli scompartimenti, sono pur quattro i fatti della vita di Adamo, che vi si rappresentano; e di questo, oltre lo stato dell' innocenza primigenea, quello del suo peccato, e la pena che gliene provenne, vi si vede effigiata la sua salvezza pel fatto di Cristo risorto, che lo trae fuori dal limbo, e seco lo conduce in Paradiso.

Incominciando adunque dal primo scompartimento dir si possono Adamo ed Eva le due persone, che vi appajono, quasi stiano nella porta di una città, chè per tale la indicano i merli, che sporgono dal muro superiore, e le due torri, che a guisa di vedette s' innalzano ai lati. Nè a dir vero è senza esempj, il darsi, qual si vede in questo marmo veronese, forma di città all'Eden; stante che lo è così

(1) Enar. in psalm. 119, §. 2.
(2) Bottari, tom. 2, pag. 102.

nella Croce Stazionale pubblicata da Ciampini (1), dove dietro Adamo ed Eva cacciati fuori dal paradiso terrestre, appare chiusa da chiavistello una porta di città, munita anch' essa di mura merlate e di due torri. Nelle antiche porte di bronzo della Basilica di San Zeno potrebbero dar prova di cotale singolarità i due archi, co' quali si accenna all' Eden, d'onde sono espulsi i nostri progenitori (2). Chiunque abbia fatto studio su i monumenti del medio evo, troverà usatissimo a que' tempi il modo di significare i luoghi col mezzo di archi e di torrini che vi sovrastano.

Nel citato marmo veronese Adamo tocca con l'indice la mano di Eva, dal qual gesto potrebbe trarsi indizio, ch' egli in quell' istante le dica, di esser' essa *ossa delle sue ossa* come leggesi nel Genesi (3); e ad avvalorare questa congettura pare che vi corrisponda anche il gesto di Eva; poichè avendo l' indice rivolto al suo petto, direbbesi, che maravigli di sentirsi dal suo consorte proclamata per *ossa delle sue ossa*. Ambedue sono vestiti; e questa particolarità sarebbe certamente di ostacolo a supporli effigiati nello stato d' innocenza. Ma riflettasi, che anacronismo di tal sorta anche altrove si incontra. Di fatti sono coperti di foglia Adamo ed Eva in un' antica pittura cimiteriale riportata da Bottari (4), quantunque vi si scorga, non essersi eglino per anco cibati del pomo vietato; stante che Eva è in atto di riceverlo allora dal serpente tentatore. Lo stesso si ha in altra pittura, spettante alla volta del secondo cubiculo

(1) Tom. 2. tav. 10, pag. 48.
(2) Orti Bas. di S. Zeno, tav. 5, p. 11.
(3) Cap. 2. v. 23.
(4) Tom. 2. tav. 8.

del cimitero di S. Agnese nella via Nomentana; su la quale pittura ci piace riportare le parole che scrisse il più volte citato Bottari (1), siccome quelle, che in tal proposito, possono servire di scusa anche all'artefice del nostro marmo. « Benchè questa pittura figuri i nostri progenitori » avanti il peccato, pure il pittore, forse per significare » l'effetto del medesimo, gli ha coperte le parti vergo» gnose di foglie, avendo meno riguardo di cadere in un » manifesto errore di tempo, per avere più riguardo al» l'onestà ed alla modestia; laonde a torto vengono in ciò » ripresi i pittori da Gio. Fabrizio (2) ».

Nel secondo scompartimento, sotto un arco, che appoggiandosi alla città, in cui è indicato l'Eden, si mostra d'esser luogo, che gli appartiene, sono effigiati istessamente i nostri progenitori, ma dopo aver commesso il peccato. Laonde come in un sarcofago riportato da Bottari (3), Adamo accenna ad Eva per autrice, e cagione della sua colpa, così nel nostro volgendo egli l'indice verso la medesima, la quale perciò tiene in abbandono, e conserte le mani, come si suol fare, da chi senza speranza di consolazione è profondamente addolorato nell'animo. Il demonio, che gli ha tratti in errore con le sue arti subdole sempre ed insidiose, anzi che in aspetto di serpente, è qui effigiato in quello di volpe, che a partirsi da colà si arrampica sul curvo dell'arco. Quattro animali simili del tutto a questo, e pur essi ascendenti, si veggono nella

(1) Tom. 3, pag. 62.
(2) Amoen. Theol. dissert. 2.
(3) Tom. 3, tav. 195.

curvatura di due archetti, su' quali posa l'antico Ambone della Basilica di Santo Ambrogio di Milano (1). Che il demonio possa credersi indicato nella volpe del nostro monumento, basti ricordare, che secondo i sacri interpreti sono allegoricamente chiamate volpi i demonj nel salmo, ove Davide dice de' suoi nemici, che *introibunt in inferiora terrae* (l'inferno) *et tradentur in manus gladii et partes vulpium erunt* (2). Lo stesso significato può darsi al passo della Cantica, dove la mistica sposa temendo, che sia messa a guasto la sua vigna, ordina ai servi: *capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (3); e per queste volpicine io reputo intendersi particolarmente le aere potestà, contro cui secondo San Paolo noi dobbiamo lottare. Forse si ebbe in mente questa metaforica espressione della cantica, quando in un sarcofago, che tuttora si vede in fine della Basilica di San Lorenzo fuori delle mura di Roma, effigiandovisi una vigna in istato di vendemia, vi si ritrasse una piccola volpe, che ne è cacciata fuori da un gallo, simbolo della vigilanza (4). Istessamente nell' innanzi di un marmo, incastrato nell' Ambone Ambrosiano, è da un gallo inseguito fuori di un frascato un quadrupede, cui la coda per istrano accoppiamento termina in serpente (5).

Nel terzo scompartimento, che indica un luogo vicino all' Eden, si veggono nuovamente Adamo ed Eva in atto di

(1) Ferrario, monum. della Basil. di S. Ambrogio, pag. 95.

(2) Psalm. 62. v. 10 e 11. Tirino ivi chiosa *allegorice vulpibus idest demonibus tradendi sunt impii.*

(3) Cap. 2, v. 15.

(4) Bottari, tom. 3. pref. pag. 19.

(5) Ferrario, monum. della Basil. di S. Ambrogio, pag. 96.

esserne espulsi, che fu una delle molte pene, cui soggiacquero per la colpa. La persona, che come denota il gesto, li spinge fuori, è il divin Verbo, la virtù fattrice di tutte le cose, la vita per essenza, che secondo Tirino (1) *per vitam naturae* ci ha creati; *per vitam gratiae* ci ha riparati; *per vitam gloriae* ci beatificherà; in somma quegli, *per quem omnia facta sunt, et sine quo* (come causa sufficiente) *factum est nihil, quod factum est.* Quindi si fu che l'artefice di questo pilo con un anacronismo perdonabile, perchè significativo, gli adornò il capo del nimbo cruciforme. Comecchè ne dissenta Bottari (2), pure sembrami il divin Verbo, che caccia Adamo ed Eva dal paradiso in una urna Cristiana rinvenuta nel cimiterio di Lucina; e ne danno argomento il bastone corto, che ha in mano, consueto simbolo del suo potere; e l'aspetto giovanile, in che è ritratto, mentre vicino a lui, ma in fisonomia di vecchio, ivi si vede effigiato il divin Padre, che assiso riceve da Caino l'offerta di un grappolo d'uva, e da Abele quella di un agnello. In aspetto giovanile ci appare istessamente in un pilo trovato presso la Chiesa di S. Sebastiano (3), dove è in atto di condannare alla fatica i nostri progenitori. Se in questi due monumenti da noi citati non ha il nimbo, come lo ha nel nostro veronese, avvertasi, che ne' marmi di re-

(1) In cap. 1. Evan. Joan. v. 4.

(2) Tom. 2. tav. 51. Questi pag. 10 sospetta che possa essere l'angelo che li caccia dal Paradiso. Ma nel Genesi (cap. 3, v. 23) si dice, che *emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis.* L'Angelo non fu adoperato che a starsi di guardia *ante Paradisum . . . ad custodiendam viam ligni vitae.*

(3) Bottari, tom. 2. tav. 88.

mota antichità ne è privo anche, quando è in atto di far cose, ch' egli operò, dopo aver preso nostra umana natura.

Nel quarto scompartimento finalmente si scorge una chiesa, che tale la giudico pel portico a due archi, che vi è innanzi, e per le due torri, che quasi fossero campanili, ne adornano la facciata. Questa forma architettonica ha molti esempj nella costruzione delle Chiese del medio evo. Per essa, se mal non veggo, s' indica il sepolcro, ove stette il corpo di Cristo fino al terzo giorno, in cui risuscitò da morte. Ne' sacri monumenti, quantunque si vegga talvolta ritratto il santo sepolcro, pure non gli si diede mai le forme, che ebbe in realtà, giusta la descrizione, che se ne ha dal Santo Evangelo; ma lo si effigiò a guisa di tempio, ora meramente rotondo, come si osserva nell' antica urna di San Celso illustrata da Bugatti (1), ed ora col semplice pronao; e su ciò si possono vedere i vasetti antichi e colorati, che si conservano nel tesoro del duomo di Monza, de' quali discorre Frisi nelle memorie istoriche di quella città (2). Nè vuolsi tacere altresì de' vetusti sepolcri Ebrei, de' quali parla Enrico Hottingero, citato da Ciampini (3); poichè le immagini, che questi ne dà, somigliano molto alla fabbrica del marmo veronese, nella quale crediamo significarsi il sepolcro di Cristo. Quivi lateralmente, quasi escisse fuori dal portico, appare il Salvatore, ornato al capo dal nimbo cruciforme, e posando co' piedi sopra un marmo, che direbbesi coperchio di una tomba. Distende egli amorosamente il

(1) Mem. di San Celso cap. 24. pag. 169.

(2) Tom. 1, pag. 25, e seg.

(3) Tom. 1, pag. 165, tav. 39.

braccio a trar fuori dal limbo Adamo; lo stesso si fa di Eva, ma col ministero di un angelo, per la quale diversità di trattamento si mirò forse a contradistinguere la maggior dignità del sesso maschile sopra il sesso femminile dietro queste due anime, nel luogo, d' onde sono tratte fuori, appajono segnate dalle fiamme; per le quali si allude non già al limbo de' Santi Padri, in cui mai non fu pena di senso; ma bensì al purgatorio, dove ancora discese il Salvatore per liberarne, secondo che insegna S. Tommaso (1), sì le anime, che avevano allora già soddisfatto alla giustizia divina, come pur quelle di coloro, i quali *dum viverent, meruerunt, per fidem et devotionem ad mortem Christi, ut, eo descendente, liberarentur a purgatorii poena* (2). Anche nell' evangelistario della Metropolitana di Milano pubblicato da Giulini (3), e che fu dono dell' Arcivescovo Ariberto, fatto alla medesima nell' anno 1045, appare una cosa istessa, essendovi effigiate delle fiamme, da cui attaccatasi al braccio di Adamo tenta uscire un'anima, che per espiazione non ancora compita vi è risospinta da un angelo. Puossi credere, che pur lo stesso si rappresenti nello scompartimento sesto della prima imposta della porta di San Zeno in Verona, e lo dice l' anima, che capovolta si conficca di nuovo nel purgatorio, mentre ne sono liberate altre, e dal Salvatore assunte in cielo (4).

(1) Par. 3. quaest. 52, art. 8.

(2) Vedasi ancora Benedetto XIV delle feste cap. 8. Sabbato Santo §. 1. Credo nel passo, ch' ivi si legge, doversi aggiungere — mentre erano in vita — *dum adhuc viverent*, come si ha in S. Tommaso.

(3) Mem. par. 3, pag. 400.

(4) Orti dell' antica Basilica di San Zeno, tav. 5.

Si venga finalmente a quella delle parti laterali (Let. C), di cui è conservato il basso rilievo. Quantunque sembri un' enigma, ciò che vi è scolpito, e quindi difficile sia il precisarne il senso, pure mi aggrada dirne alcune parole più a modo di congettura, che di dimostrazione.

Due cose adunque vi si possono credere indicate il paradiso, e la terra. Cominciando dal primo, io lo reputo significato nella palma, che rigogliosa di molte foglie sorge a destra dello spettatore da un tronco, il quale non posando in alcun luogo stassi in aria, e si direbbe alimentarsi di propria virtù, e non come le altre piante, che con le radici abbisognano di tenersi attaccate alla terra. Un uguale significato è da darsi all' albero pur di una palma, che non attaccata alla terra, ma reggentesi in alto si vede effigiata nel mezzo di una lucerna, riportata dall' Aringhio (1), su la quale, come a cibarsi del suo frutto, volano quattro colombe. Sant' Ambrogio attribuisce un medesimo senso alla palma, allorchè chiosando il passo della cantica (2) dove lo sposo dice: *ascendam ad palmam, et apprehendam fructus ejus*, scrive, *ut omnia inferiora relinquat, et ad superiora contendat, ad bravium Christi* (al paradiso) *ut suaves ejus fructus carpat et gustet.* Beda in sul conto del menzionato passo, così si esprime: *aspera est palma juxta terram, quia persecutionem patiuntur propter justitiam electi; pulcra est, et dulcis in summo, quia gaudent in pressuris et exultant, scientes, quoniam merces eorum copiosa est in coelo* (3). Nè certamente

(1) Tom. 2. pag. 638.
(2) Cap. 7. v. 8.
(3) Lib. 6. cap. 33.

a simbolo di quel beato soggiorno, ove eterno è il gaudio, eterna la pace, potevasi scegliere pianta, che meglio di questa lo accennasse, pianta dolcissima ne' suoi frutti; pianta, che al dire di Santo Ambrogio *virens semper manet conservatione, et diuturnitate, non immutatione foliorum* (1). Quinzio, Greco autore, come si ha da Pierio Valeriano (2) e dall' eruditissimo annotatore degli Emblemi dell' Alciati (3), volendo assegnare una stanza alla virtù, non ne trovò altra, che più le convenisse, quanto la sommità di una palma. Che poi qui nel marmo veronese questa pianta significhi luogo a dimora, lo dimostrano apertamente le persone, che vi sono sopra, non altrimenti, che se le sue foglie fossero pavimento a stanziarvi. Di fatti tu vedi in una parte starsi nuda e giacente in perfetto riposo una figura, la quale tiene incrocicchiate al petto le braccia; e tra queste appoggiato alla spalla un fior di Loto; nella qual figura, anche per la sua nudità, è facile ravvisare un' anima che nella pace del Signore riposa e dorme. In atteggiamento consimile, ma vestita e tenente, non uno stelo di loto, ma una palma si vede la immagine di una giovinetta in una lucerna riportata da Boldetti (4). Nell' angolo opposto si scorge un lione spinto fuori dell' albero da un uomo, che lo punge con l' asta; per la quale rappresentanza sono di avviso che si alluda alla ribellione avvenuta in paradiso, ove Lucifero, ed altri spiriti suoi seguaci, ri-

(1) Lib. 3. Hexam. cap. 17, n. 71.
(2) Hieroglyph. Lib. 50, p. 369.
(3) Emblem. 36, pag. 198. Patav. 1661.
(4) Dei cimiterj, lib. 1, cap. 15. tav. 3. pag. 63.

voltatisi da Dio per la superbia, non tennero, giusta il detto di San Giuda (1) il loro principato, e vinti in battaglia da San Michele, e dagli altri angeli conservatisi fedeli a Dio, ne furono discacciati. Nel lione è simboleggiato il demonio (e sì lo dice San Pietro nella sua prima epistola (2)) nell' uomo, che lo ferisce, San Michele, l' Arcangelo guerriero, il quale come una volta nel cielo Empireo, così alla fine de' secoli nel cielo aereo guerreggierà contro l' infernale nemico la guerra del Signore (3); ed è per questo, che ne' sacri monumenti egli per lo più imbrandisce l'asta a differenza degli altri angeli che sempre hanno il bastone. Il luogo della eterna beatidudine, il paradiso, fu creato per gli esseri capaci d' intelligenza e di amore: che è quanto dire, per gli angeli e per gli uomini, le sole creature che siano da ciò. I primi conservatisi, con un' atto della libera volontà loro, fedeli a Dio vi ottennero il premio; i secondi lo vengono ottenendo per la fede e per le buone opere colle quali corrispondono alla grazia.

Dopo di avere discorsa la prima parte di questo marmo, e di avere indicato, che in essa si allude al paradiso, passiamo ad illustrare la seconda parte, ove crediamo significarsi la terra, il luogo del nostro pellegrinaggio.

La storia che riguarda all' uomo su questa terra, ce lo rappresenta in due stati successivi, quello della primigenea innocenza, e quello della colpa di origine. Per dimostrare con una immagine sensibile il primo di questi stati, ecco sor-

(1) Epist. v. 6.
(2) Cap. 5. v. 8.
(3) Tirino commen. in Apocal. cap. 12, v. 7.

gere, ma attaccata al suolo con le radici, un' altra palma, su cui con simbolico accoppiamento si vede innestata una pianta di loto, che tale la indicano le frondi, il fiore e lo stelo in più giri avviticchiato. Tre figure posano su quest' albero. La prima, che tunicata fin presso le ginocchia è nel mezzo, tiene allargate le braccia del pari che le gambe. Le altre due, che gli stanno ai lati appoggiano ciascuna alla propria spalla un fior di loto. Sono nude, e per quanto puossi arguire dalle forme del corpo, comecchè non ben ritratte, una è maschio, l'altra è femmina. In tutto questo, se mal non mi appongo, è da ravvisarsi il paradiso terrestre, le cose ch' ivi avvennero ai nostri progenitori, e la condizione della vita loro in quel giardino di piacere, e di contentezza. Ed in vero per la palma, albero sempre verde, s' indica lo stato fisico delle loro persone, non soggette a malattie, nè a scemamento di forza, immuni da morte, e per virtù dell' albero della vita conservate in quella perfetta virilità, in che furono create. Pel loto poi si volle esprimere il loro stato morale, stato di rettitudine, e quindi di una completa conformità di sè stessi a *Dio*, sommo vero ai bisogni dello intelletto, e perciò sommo bene alle giuste inclinazioni della volontà. Ora la pianta del loto a tutta ragione può esserne il simbolo. Giacchè della medesima Plinio (1) e prima di lui Teofrasto (2) narrano, che essendo pianta acquatica si protrae col suo stelo flessibile fuori dell' onde all' avvicinarsi del sol nascente, e secondo

(1) Hist. lib. 13, cap. 32. pag. 225. edit. Taurin.

(2) Lib. 4, cap. 10 - *sole occidente se comprimunt, caputque integunt mira industria; ad ortum aperiuntur, et super aquam adsurgunt.*

che questo s' innalza su l' orizzonte dispiega a gradi a gradi le sue foglie, che dopo il meriggio di mano in mano restringe, finchè al tramonto si tuffa di nuovo nell' acque. Queste tre condizioni del loto riguardo al sole, che secondo l' esprimersi del Passeri significherebbero una sola (1) *naturam quodamodo officiosam*, si hanno ritratte in un marmo, che appartenne al Museo Borgiano, e che fu pubblicato dal Pre Paolino di San Bartolommeo (2). Quindi a tal pianta provenne l' onore d' esser detta da Mitologi sacra ad Apollo, e che per questa sua costante e regolare inclinazione si costumasse dagli Egiziani *principium ortus solis exprimere picto puerulo, qui loto insidet*, come scrive Plutarco (3), e come può vedersi scolpito in una delle gemme astrifere riportata da Passeri (4). Perchè la menzionata conformità a Dio, e la tendenza a diriggersi di continuo a lui, non altrimente, che fa il loto verso il sole, non fu propria dell' uomo, soltanto nel brieve tempo, in cui durò per lui lo stato della primogenea innocenza, ma la è immutabile e perfettissima in quanti trovansi in Paradiso; perciò l' artefice del nostro marmo veronese, con fino accorgimento, ritrasse il fiore di questa pianta anche in mano dell' anima ch' ivi quieta nell' eterna beatitudine, qual da noi si è accennato di sopra. Un altro senso, che certamente non disconviene al Paradiso terrestre, o molto meno al celeste dar si potrebbe al loto usato a simbolo nel monu-

(1) Gem. astrif. tom. 2. pag. 76.

(2) Sistem. Brahman. tav. 18. pag. 120 adnot. 1.

(3) Orac. Pythiae.

(4) Tom. 1, tav. 28.

mento, di cui trattiamo, ed è quello dell' abbondanza; poichè in questo significato si vede ritratto nelle monete dell' Egitto, della Mauritania, e della Sicilia.

La persona, che sta nel mezzo, io reputo, essere il divin Verbo, quegli, in cui dice San Paolo, che *condita sunt universa in coelis et in terra, visibilia et invisibilia* (1). Egli solo è vestito, mentre nudi si veggono i due che gli stanno ai lati; e nudi furono creati i nostri progenitori. In una mezza lunetta, che si trova sotto il pulpito della Basilica Ambrosiana, sono d' avviso, (comecchè ne dissenta l' Allegranza) esser pur esso il divin Verbo, la persona, ch' ivi tiene afferrati a modo di possesso due alberi, forse quel della vita, e quello della scienza del bene e del male; presso uno de' quali si scorge Adamo che si accinge a svolgere col sarchio le zolle, e presso l' altro in atto di trarsi fuori dal piede una spina, modo singolare per esprimere, quanto leggesi nel Genesi, ed è che la terra maledetta per la sua colpa gli avrebbe prodotti triboli e spine (2).

Questa persona, che dissi essere il divin Verbo, tiene le gambe allargate per significare il possesso, ch' egli ha di tutte le cose, *pertingens a fine usque ad finem*, come canta la Chiesa in una delle sue antifone dell' avvento, dove indubitatamente si parla del divin Verbo, poichè lo s' invoca col titolo di *Sapientia, quae ex ore Altissimi prodiisti* (3). Tiene altresì distese le braccia, che è gesto di be-

(1) Ad Colos. cap. 1. v. 16.
(2) 3. 18.
(3) Dominc. 3. antiph. 1.

nedizione; e nel Genesi si dice, che Adamo ed Eva, dopo creati, furono benedetti da Dio, ingiungendosi loro di crescere e di moltiplicarsi (1). Il benedire per sì fatta guisa si osserva anche ne' vetri cimiteriali, e veder se ne possono gli esempj in Buonarruoti (2).

Il Demonio non appena fu cacciato dal Paradiso, che non potendo sfogare direttamente il suo odio contro Dio, si volse a' danni dell' uomo, invidiandogli d' essere stato scelto a riempire i posti, che pel peccato suo e de' suoi compagni erano rimasti vacanti in cielo. L' artifizio, ch' egli adoperò co' nostri progenitori, onde tratti in errore violassero il comandamento di Dio, è raccontato nel Genesi. Da tale narrazione si dipartì l' artefice del nostro monumento, perchè nell' opera sua vi fosse unità di concetto e di espressione. Laonde immaginò, che il Lione, cioè il demonio, cacciato fuori dalla palma, simbolo del Paradiso, addentasse tosto il braccio di Eva, posta sopra un' altra palma, che era simbolo dell' Eden.

Maniera di tal sorta a rappresentare le tentazioni del nemico infernale non è rara ne' monumenti del medio evo. Tra gli esempj, che se ne potrebbero addurre basti ricordare un capitello della Chiesa di San Michele di Pavia (ricco tesoro di simbolismo), dove siccome nel nostro marmo, si vede un uomo nudo, cui un lione addenta per lo appunto un braccio.

Dopo di essere decaduto per la colpa di origine dalla primigenea rettitudine ed innocenza, l' uomo oltre alla ribellio-

(1) Cap. 1. v. 28.

(2) Tav. 17. figura 1 e 2: ne discorre pag. 81.

ne della carne, che è nemico interno, va soggetto ancora a continue insidie da parte del demonio, che è nemico esterno. Laonde San Pietro, non solo ci esorta ad esser sobrj: *fratres sobrj estote*; per domare la carne; ma a vegliare di continuo, e ad esser forti nella fede per resistere al demonio, lione rugiente, e sempre in cerca di preda: *tamquam leo rugiens, circuit quarens, quem devoret* (1), come lo è pur detto nell' Ecclesiastico: *leo venationi insidiatur semper* (2); e qui pel lione la Biblia di Vence intende il demonio. In questa lotta l'uomo può trovarsi in due condizioni; o di vinto se debole, o di vincitore se forte. Ambedue queste diverse circostanze, io le credo indicate nella parte inferiore di questo bassorilievo. Imperciocchè l' uomo debole, e quindi vinto, qui si vede espresso nel cavallo, che prostrato a terra ha sul capo la zampa del lione, che lo afferra, ed è quanto dire la forza del demonio, che già lo tiene in suo potere. Ora di chi è sciolto a tutti i vizj si dice nelle sacre pagine, ch' egli non curando l' altezza e l' onore di sua natura, e seguendo anzi lo istinto, che la ragione, si è con ciò fatto simile a' giumenti (3), simile al cavallo ed al mulo, *quibus non est intellectus* (4). Laonde ne' monumenti del medio evo in ispecie s' incontra (e credo in questo senso), ritratto non che altri animali, pure il cavallo, contro cui un famelico lione si scaglia, ed afferratolo con l' unghie lo sbrana. Del forte poi, e quindi del vincitore è immagine l' uomo, che ivi a denotare il corag-

(1) Epi. 1. cap. 5. v. 8.

(2) Cap. 27. 11.

(3) Psalm. 48. v. 13. v. 21.

(4) Psalm. 31. v. 9.

gio, e la vigilanza, di che usa, è ritratto in aspetto di cacciatore, il quale da prode si fa innanzi al lione (al demonio), ed appuntandogli l' asta nel petto lo arresta e vince.

Se alcuno, di quanto per noi si rileva, meravigliasse, non pótendo credere, che di tali finezze fosser capaci gli artefici d' allora, sappia, che a' medesimi si affidava solamente la esecuzione dell' opera; ma che il concetto, e direi quasi il tema, anche ne' suoi minuti particolari, era dato loro dai vescovi, e da' sacerdoti, dotti in divinità, e peritissimi del linguaggio metaforico delle Sante Scritture, che è fonte ubertoso al simbolismo; poichè, come lo avverte Tommaso Waldense: *quod scriptura facit verbis, cur artifex non faciet signis* (1)?

(1) Vol. 3. de Sacram. tit. 19.

Estratto dal Poligrafo
Giornale di Scienze, Lettere ed Arti

APPENDICE.

Dopo terminata la stampa di questo nostro opuscolo, ci è pervenuto da parte dei due dotti archeologi francesi Martin e Cahier il prezioso dono di una loro eruditissima dissertazione, che ha per titolo: *Fragment sur quelques points de Zoologie mystique dans les anciens vitraux peints*. In essa si riporta la immagine di una finestra a vetri colorati spettante alla cattedrale di Mans (tav. I, lett. B). Tra i varj fatti dell'antico e del nuovo Testamento ivi ritratti vedesi pur quello del peccato di Adamo, e della doppia pena, che ne provenne all'uman genere, la fatica e le malattie, onde è la morte. Perchè il modo, con cui vi è rappresentato tale avvenimento, somiglia in qualche suo particolare a ciò che si scorge effigiato nella parte laterale della seconda urna Veronese da noi illustrata, ci piace di farne cenno, siccome esempio opportuno ad avvalorare maggiormente la opinione che abbiamo già esposta sul significato da potersi dare alla straordinaria, e quasi enigmatica rappresentanza di quel pilo (pag. 29, tav. II, lett. C). Ecco adunque, quanto si osserva nel vetro sopra menzionato. Dalla cima di un albero fronzuto si slancia un lione, che con una zampa afferra il capo di un uomo; ed in questa bestia feroce vuolsi credere indicato il demonio, che con la sua tentazione fu stimolo alla colpa originale. La persona che ne è presa, a nostro avviso è Adamo, il quale tenendo in mano il sarchio fa mostra con ciò d'essere condannato alla fatica. L'altra persona che vi è presso, ma per manco di forza prostesa in terra sopra una coltre, che le serve di letto, la si appalesa inferma e languente. Tranne il lione appare lo stesso anche in un'altra finestra, che appartiene alla cattedrale di Tours.

✝SER
✝ANNI S

VICVNTIS·NOVENIS
E